



OMNIBUS

FOGLIO SETTIMANALE

DI

LETTERATURA, CURIOSITA' E POLITICA.

1. L'associazione è obbligatoria soltanto per 1 anno e annualmente rinnovasi.
2. Sorte un Foglio Settimanale, e costa agli Associati di Venezia cent. 18 fuori " 20 da pagarsi non ad altri che al portatore del Foglio stesso; ovvero per un trimestre anticipato in Venezia L. 1:50 fuori " 1:75

3. Si darà un Indice delle materie contenute nella Serie, onde formarne un volume.
4. Le commissioni si ricevono in Venezia dagli Editori dell' Omnibus, non che dai libraj Milesi e Ponzoni; e fuori presso i principali librai e gli Uffici Postali.
5. Si accetta il cambio con altri Giornali od opere in corso di associazione.

105.

UN GUARDO ALLA RUSSIA.

Questa potenza che, non varcarono per anco 150 anni, appena sapeasi ch' esistesse, s'attira ora gli sguardi delle nazioni. D' un modo incerto si sapea che al di là della Polonia fra gli orrori de' deserti e de' ghiacci vivea un popolo seminomade, che confondeasi cogli altri barbari dell' Asia.

Il grande spazio che lo separa sì di paese e sì di relazioni, la postura di sua capitale, la vasta estensione della sua terra e la pochezza di sua popolazione, la squallidezza del cielo cui è sottoposto, e precipuamente lo stato civile di una nazione divisa in ischiavi e padroni, tutto allora respingeva l' idea più remota di una qualunque preponderanza sul sistema generale dell' Europa. Che non può mai sovra la nazione un principe illuminato! Pietro I.°, che nel 1700 niun ordine militare possedea, potè nove anni di poi venir a fronte delle più disciplinate milizie. Così le virtù che illustrarono la maestà del trono della Russia; il suo frequente mostrarsi minacciosa in sui confini per estenderli: destò quindi sempre l' attenzione degli stati, che la vedevano intervenir mano mano in tutte le controversie dell' Europa.

I confini della Russia sono in tali parti franchi dalla stessa postura del paese e dalle eretive fortezze; in tali altre dalla opinione, forza più terribile delle fortezze e delle stesse bocche di morte. Quei popoli in ispecie che gemono sotto il despotismo turco sono pronti ad accorre i Russi come liberatori; chè è naturale inchinamento non pure, ma sacrosanto diritto degli sventurati di alleviare le sciagure. Ma la è faccenda ben diversa dalle parti di ponente: ivi giace la Polonia, in cui sobbollirono in ogni tempo colla Russia, o manifestamente o di celato, acerbissimi dissidii. La Russia da quelle bande (al nord-ovest) è forzata guardarsi un vicino che la mise già più d' una fiata in trambusto: questa è la Svezia, che o per la forza delle armi, o pei trattati fu già vista mozzicar la Moscovia, obbligandola a ritirare i termini al di là delle provincie di Livonia e di Kexholmia.

Sorgente di molta utilità, fra il noveroso popolo di fiumi che bagna la Russia, è il Wolga. Questo fiume prende origine da un laghetto a 50 leghe da Mosca e mette foce nel mar Caspio dopo il corso di circa 2500 miglia italiane. Il Russo si può servir di questo fiume per fare il ricco negozio delle Indie senza sommettersi al pericolo d' una navigazione per l' Oceano. V' ha il Moska che bagna la città cui dà il nome, e gettasi nell' Occa. Or siccome l' Occa pone suo fine nel Wolga, di leggieri si comprende quale vantaggio possa apportare a quella città tal fiume, per lo cui mezzo essa può aver commercio fino nella Persia e nel Mogol e nella Turchia

asiatica, senza che i trafficanti siano stretti a scaricare una sola fiata le mercatanzie.

Se parliamo di montagne, queste non sono molto frequenti principalmente nella Russia europea. La regione n'è bassa d'assai: il perchè tu v'incontri molte paludi ed orribili foreste: di monti non ne trovi che pochi là verso il mar Bianco. — La qualità del suolo facile alle paludi è ciò che rende oltremodo difficili e pericolose le marce militari in sullo sciogliersi della stagione vernale. I Russi che marciano in tempo d'inverno, che dura sì lungo tempo in quei paesi, son costretti a tradursi sovra perpetuo ghiaccio. All'occasione di un subitaneo *disgelo* essi corron pericolo di affondarsi co'loro equipaggi, od almeno restare impacciati in guisa da non poter più per verun conto eseguire esercizio militare.

L'infelicità delle passate campagne de' Russi, la peste entrata a mietere nell'esercito sono in buona parte effetto del mal cielo e del peggior suolo ove erano locati: arroggi la stupidità dei capi, i quali per darsi il vanto di possedere una disciplinata milizia obbligano a starsi molt'ore in tutto punto sovra terren palustre senza conforto di vitto il misero soldato. Qual meraviglia se perlustrando i luoghi ove stettero i russi accampamenti rinvengansi de'morti ne' quali niun vestigio appare di ferita? Ciò si attribuiva dai giornali a diverse cause; e molte e varie ne furono le conghietture. Ma il vero è che un ignoto sfinimento li uccide. Tale abuso di dominio sulla obbedienza illimitata de' soggetti, tal barbaro disprezzo della dignità dell'uomo, tal miserando calpestamento e strazio dell'umanità, sono tanti delitti che la giustizia di Dio non può lasciare impuniti. Con simil razza d'inumani pugnan i voti dell'universo. Questi voti vanno d'accordo colle massime della morale e della religione: e non si oppon parola alla legittimità o ai diritti di sovranità, quando si domanda al padrone chi abbia lui conferito il diritto di trattar da men che bestie i suoi servi.

Egli è d'uopo far grande differenza fra i Moscoviti de' trascorsi secoli e que' de' nostri giorni. Questi furono resi infinitamente più socievoli e più uomini; opera di Pietro I, che tolse a respinger via dalla faccia di quella nazione l'immensa barbarie, screziandone l'orrore che miseramente gravavala. Quest'imperatore profittando delle istruzioni di un saggio ministro che aveva viaggiato in Europa, volle pur egli stesso viaggiare per farsi precettore de' suoi soggetti, e quel ministro che tanto gli giovò era già prima entrato in una congiura macchinata dalla

principessa Sofia contro lo stesso Pietro. Ma è proprio soltanto delle anime basse e nemiche del ben de' popoli il tralasciare, o sì vero bandir la croce addosso una istituzione, perchè trovata da chi mostri opinioni non per intero consentanee alle proprie, e forse solo diverse in quanto sono migliori. Pietro I prese a continuare il disegno che vedeva mirare al miglior benessere della nazione, sebben fosse stato ordito a suo tradimento. Che consolante spettacolo di vedere degli uomini di stato rettificare le proprie opinioni, e sacrificare un ridicolo amor proprio al bene della patria! Non so se tutti coloro, i quali si arrogano il bel nome di padri de' popoli farebbero altrettanto. « Lo Czar Pietro I (così sciamava, non è più d'un lustro, un dotto italiano da una pubblica cattedra di Lombardia) con una magnanimità ben rara ne' principi, volle scendere dal suo trono e correre per l'Europa nascosto sotto le vesti d'uomo privato in traccia d'arti, scienze e puliti costumi... , quel Pietro che ritornato fra'suoi terger potè in pochi anni l'orrida barbarie di que' popoli, e far loro le veci di quel sole che sì avaro gli scalda ». Senonchè quando quell'imperatore null'anco avesse fatto di ciò che addusse a sì glorioso fine, la caliginosa ignoranza l'avrebbe salvato dalle meritate voci di vitupero: ecco il vantaggio dell'aurea ignoranza sempre con tanto studio cercata perfino nelle repubbliche dai tristi e dagli ipocriti, affine di soffocare i riclami de' popoli che veggono con loro tradimento poco ardore pel loro meglio, persecuzioni a coloro che lo propongono.

Ritornato Pietro I.º da'suoi viaggi, poco fu il tempo che ei fosse libero da faccende di guerra; con tutto ciò la più gran parte de'suoi soggetti cangiarono quasi onninamente di costumi. Tanto è vero che nulla davvantaggio è operoso sulla condotta de' popoli dello esempio del sovrano. Vanno però i Russi tuttavia mal condotti per assai difetti, fra i quali entrano innanzi l'ignoranza e lo smisurato inchinamento alla crapula. L'alto grado di scienza fra loro è saper leggere e scrivere; chi sia gito un po'oltre negli studii si dice *un dotto*; e quando si parla di un *dotto* chinasi il capo per riverenza. Fiera li travaglia la cupidigia del vino e dell'acquavite: l'inganno e la mala fede nel traffico è da loro ritenuta per destrezza e perspicacia d'ingegno: essi amano soprammodo il tabacco, che era già stato loro vietato sotto pena della frusta, o del taglio delle nari. Ciò che avea dato nascimento a siffatta legge furono le male venture che arrivarono per gli incendii cagionati dalla ubriacchezza di qualche particolare che allacciato da saporito sonno

colla sua pipa accesa in bocca incontrava talora di mettere a fuoco fino a 500 case, la più gran parte fabricate di legno. I Russi, allorchè si trovano in prosperevol sorte sono orgogliosi e disprezzanti; ma sono poi altrettanto vili nella contraria. Se si parla del basso popolo, non si saprebbe che che dirsi di buono: esso è incapace di sentimenti nobili e generosi: d'animo basso e servile, vuol esser trattato con rigore. Non è però che tale sia la loro naturale tempra, chè natura comparti ad ogni razza d'uomini i suoi doni: l'occhio del filosofo vi scerne la causa della differenza della morale perfezione. Sono i Russi dotati di grande gagliardia di membra, e sopportano di leggieri la fatica e gli incomodi del freddo e della fame; il perchè le loro milizie sono ben adatte a difendere una piazza, pugnando esse fino agli estremi. Anche nelle guerresche discipline si va progredendo a vasti passi: il rinomato Pietro I.^o vi lastricò la via.

Egli non ti vien fatto che raramente di trovare in que' paesi donne assai gentili e di amabili fattezze: esse vengono tratte con eccessiva forza dall'amore e dalla ambizione, passioni per soddisfare alle quali non possono immaginarsi gli attacchi e le viltà, che commettono quelle femmine. Nulla è più alla moda che il far le fusa, mentre gli uomini poco pensiero prendonsi delle donne, che trattano da schiave, sebben esse abbiano pure una larga libertà, non essendo ritenute chiuse colla gelosia degli orientali.

Il governo di quest'impero è onninamente assoluto; il sovrano, a cui si dà il nome di Czar (termine corrotto di *Caesar*), e che prende le qualità d'imperatore, ha il pieno diritto sulla vita e sui beni de' suoi soggetti, ne' quali fecesi invalere l'opinione essere onor grande il dirsi suoi schiavi. Egli governa siccome gli detta la sua fantasia, giacchè non va soggetto a veruna legge al mondo: i sudditi adempiono qualsivoglia di lui volontà con sì cieca obbedienza, e così senza modo, che puoi persuadertene a gran pena (1).

Tale infinita obbedienza giova a dar gran polso alle forze di questo monarca, le quali sono soprammodo poderose; giacchè egli è non solo il padrone di tutte le imposizioni e rendite del suo vasto impero, ma egli solo ha pur anco il ricco commercio delle zibelline. Esso può anche trarre delle forti somme da tutte le pubbliche bettole, conciossiachè il popolo di quella nazione sia tale da non essere satollo mai in fatto di ghiottoneria e d'ebbrezza. Al che si può aggiugnere poter egli far dare un colpo di martello sulle monete, ed obbligare il popolo a riceverle pel

doppio; in guisa che indefinibili sono le sue ricchezze.

Per ciò che riguarda le forze, sarebbero certamente enormi se si avesse a far giudizio dalla estensione del paese soggetto al di lui comandamento; ma sterminati spazii sono ingombrati da boscaglie, sebben le parti popolate sieno in assai maggior numero. Una legge che fa divieto ai Moscoviti di uscir dell'impero contribuisce assai all'aumento della moltitudine. Gli affari pubblici si risolvono ne' dipartimenti destinati al lor ramo particolare: i principali sono i sei stabiliti pe' forestieri, pella guerra, pella finanze, per diversi conti, pei processi civili, pei criminali.

La religion de' Russi è la greca, ma scismatica in alcuni punti. La plebe non conosce lo scisma, nè sa esser tale; esercita la sua religione giusta il costume senza aver altra istruzione; non ha difficoltà a confessarsi anche presso un ministro cattolico romano, e ricevendo dal medesimo l'assoluzione non dubita di esser assolto in cielo. I Russi leggono la santa scrittura in lingua volgare, e non ne vietano la lettura al popolo, come avviene presso i cattolici romani. Essi hanno le opere di S. Ambrogio, S. Agostino, S. Gregorio Nazianzeno, ecc. tradotte nella loro lingua, le quali i loro preti leggono innanzi al popolo adunato, in iscambio di fargli dei discorsi di loro testa. Il capo della religione era dapprima un patriarca. Pietro il grande sbandeggiò questa dignità, sopponendo la chiesa al reggimento d'un concistoro di vescovi ivi chiamati *Wladil*, sopra i quali sta l'arcivescovo di Nowogorod, ma sotto la supremazia del sovrano. V'ha poca quantità di frati, i quali hanno ampi possedimenti e vivono ne' loro chiestri

» pacifici e quieti
» Come alla mangiatoja stanno i buoi »

per esempio, cioè in mezzo ad una gran mollezza e ad una grandissima ignoranza. Il popolo va sommamente perduto nella superstizione. Accadde talora di far preda del fuoco parecchie case pel gran numero di candele e di lampade accese avanti l'immagine della Vergine e di S. Nicolao. Essi hanno poca osservanza verso i loro preti, i quali vengono non di rado maltrattati. Ma con qual cautela! Si ha la precauzione di levar loro prima rispettosamente il cappello di capo, e loro rimetterlo poi con altrettanto di grazia dopo d'averli ben pettinati e conci delle feste a forza di bastonate. Ciò succede però soltanto nei paesi più selvaggi. A mano a mano che i lumi si diffusero per l'introduzione dei libri

forestieri, e per le savie leggi di più liberali sovrani, scemò d'assai questa malnata costumanza e tanto obbrobriosa sconcezza di vedere i ministri dell'altare trattati con sì vile dispregio. — Si osservano tre quaresime, che sono precedute da altrettanto carnevale, volgendo il quale non v'ha eccesso che si risparmi. Non corsero molti anni che invaleva una specie di fanatismo per l'erezione delle chiese, e chi fabricava non incominciava l'edifizio se non coll'inalzamento d'una capella.

(1) *Per formarsi un'idea, riporterò due piccoli aneddoti di un moderno Tedesco che si argomentò di provare, come dalla infinita obbedienza abbia fondamento quell'imperio.*

« Il giorno che precede una rivista militare il Marsfeld viene ordinariamente adacquato. A caso m'abbattei su questa gran piazza, mentre la turba bolliva in tale faccenda: quand'ecco cader all'impensata copiosa pioggia; ed io mi stava in sull'aspettare, che quegli affaccendati desistessero da un'opra ormai divenuta affatto inutile: ma oibò: la foga non vien meno; chè anzi quella buona gente si travaglia, suda per ajutar l'aqua a bagnare; e siccome il piovere non avea mostra di cessar sì presto, così io mi rimisi la via fra le gambe, senza starmi a vedere se quegli infaticabili operai tirassero innanzi fino all'arrivo di un contrordine ». — Un altro esempio di questa scrupolosa e bestiale osservanza di un ordine, si fa chiaro nel seguente ».

« Si aspettava l'arrivo (a Mosca) della moglie di un primo ministro di potenza estera, ed era stata data l'incumbenza ad un ufficiale della Porta, all'istante del di lei arrivo di bandirne la nuova. Quel buon omaccio vide venire una sedia nella quale stava un generale, ed egli premuroso del dover suo, senza badare ad altro corse issoffatto alla portiera, domandandogli: — Signore, è V. S. forse la signora contessa di B...? »

106.

RIELESSIONE STORICA.

Napoleone proclamato imperator de' Francesi sorresse coll'indomito suo volere il catolicismo. Onori militari decretati a pro di Gesù Cristo vennero inseriti nel bollettino delle leggi. Se il santo viatico passava davanti a un posto di guar-

dia, questi prendeva le armi: due carabinieri, quand'anche protestanti o ebrei, doveano accompagnarne fino alla chiesa il baldacchino. Però ad onta di questi atti esteriori di adorazione, l'empia filosofia del secolo XVIII era incarnata nel governo e ne' costumi; e gli uomini geometrici, che dominavano la gioventù, avean fede soltanto ai numeri e alla sciabla, che per essi tutto riducevasi ad una prevalenza di forze o di evoluzioni; l'anima era una parola vana; quindi il loro dispregio dell'umanità, quindi l'abuso della distruzione, quindi l'esser prodighi di ciò ch'essi nomavano materia prima, o carne da cannone (i coscritti). Nondimeno era tempo di meravigliose cose: le entrate trionfali nelle metropoli, le passeggiate vittoriose sui campi dell'Europa, abbagliavano le nazioni; i soldati marciando dalle libiche arene ai deserti della Moscovia, vedeano i generali promossi re, come i caporali si passano sergenti; il capo concedere a' suoi ufficiali, quai feudi ereditarii, alcune battaglie, e da buon camerata cogli infimi commilitoni dividere la razione di gloria. Ma quando il secondo Ciro, dispensatore di regni, invece d'onorare il sommo Pontefice insultò al padre universale dei fedeli, al vicario di Cristo, mirabile coincidenza! la sua stella si eclissò; dalle vittorie si passò alle sconfitte, e da disastri in disastri si giunse alla fatale invasione della Francia.

107.

LA BENEDIZIONE DELLE BANDIERE

IL GIORNO 25 APRILE 1848

NELLA BASILICA DI S. MARCO IN VENEZIA.

(Del cittadino Luca Lazanéo)

Erano le 9 1/2 della mattina 25 aprile 1848, giorno sacro all'Evangelista S. Marco, e di letizia universale a Venezia, per le rimembranze famose, e per le fondate speranze di un glorioso avvenire inaugurato dal prodigioso risorgimento del 22 Marzo p. p. In tal giorno quindi 25 corr. compievansi nella cappella maggiore dell'ammirabile S. Marco la benedizione delle repubblicane bandiere, adorne di un Leone giallo in campo bianco, colore che al rosso ed al verde si unisce, per non ismentire la italica nazionalità, indipendente, libera ed una. Dodici erano le

republicane bandiere, affidate a dodici vessilliferi, accanto a cui graziosamente e modestamente atteggiavansi dodici gentili cittadine di Venezia, in qualità di matrine, simboleggiando col l'atto devoto che l'eroismo degli uomini veneziani non fu mai disgiunto da quello delle loro donne, madri per tanti secoli di prodi e robusti repubblicani. Schieratisi i vessilliferi di rimpetto al trono patriarcale mossero, alla loro volta ciascuno, assistito dalla rispettiva matrina, ad inginocchiarsi dinanzi al venerando pastore, rivestito di arredi pontificali, per proferire la formola ecclesiastica della benedizione sulle presentate bandiere. Ripetevale quasi ispirato il venerabile ministro del Dio degli eserciti; e con voce commossa le parole della Chiesa pronunziava sopra ogni singolo vessillo, implorando che da ogni conflitto contro i nemici della cristianità salva, trionfante ed incolume ritornasse la benedetta bandiera. Compiuta l'edificante cerimonia, rivolse egli ai vessilliferi, agli ufficiali, ai soldati, a tutti i cittadini, in folla accalcati nell'augusto tempio, le più toccanti, le più energiche parole, caldamente raccomandando a tutti i Veneziani: che si rammentassero di che patria eran figli. Sublime concetto che in se compendia le più care, le più belle reminiscenze delle glorie passate, ed è lo sprone il più gagliardo per la gloria avvenire. Il rammentare con affetto, con dignitosa compiacenza che i Veneziani discendono da quella schiatta di forti, che si sottrasse alla rabbia irrompente degli Unni per ricovrare sulle onde il Palladio minacciato della libertà e della religione, è lo stesso che rammentare la origine onorata dei veneti padri, la risoluzione magnanima di cercar rifugio sul mare piuttostochè abbandonare in balia di orde selvagge il sacro deposito della fede intemerata di Cristo, il tesoro inapprezzabile della indipendenza e libertà nazionale. Rammentino dunque i Veneziani ora redenti da un cinquantenne servaggio, che stringendosi alla bandiera del leone temuto un dì, accarezzato e riverito dovunque, ma poscia per 50 anni vilipeso e schernito, ma non ucciso; rammentino, io dico, che stringonsi alla bandiera della libertà, della gloria, della indipendenza e della possanza. L'impugnare il vessillo che porta dipinto in sulla cima il leone, è lo stesso che dichiarare al cospetto dell'universo, di voler viver liberi e da ogni scettro indipendenti, associandosi però con prontezza alla causa comune della nazionale indipendenza, nella federativa unità della non più smembrata da fazioni, e calpesta da piede straniero, risorta, rediviva Italia. Chi giura quindi sul tricolore ves-

sillo sormontato dal leone, giura di mantenersi unito in vincoli di amore, di commercio disinteressato, di corrispondenza costante con tutti i fratelli italiani, ma giura di voler in pari tempo intangibile la libertà del repubblicano Leone. Nessuno che ragionevolmente adopri, vorrà appor taccia d'isolamento, di egoismo ai Veneziani, perchè richiamando le tradizioni avite, le primitive memorie della libertà assicurata sulle lagune, con tutto il fervore dell'animo si attacchino al leone democratico, al leone che a buon dritto si munì di ali, al suo primo comparire in Venezia, per ispiegare il rapido volo da un confine all'altro del mondo allor conosciuto, ed accorre sotto i maestosi e protettori suoi vanni i popoli liberi di qualsivoglia regione, che spontanei alla benefica ombra del vessillo maestoso posavano. Custode o vindice fu perciò addimandato il veneto leone, e giustificò sempre il motto sapientissimo. Custode o vindice sarà pure in appresso il testè risorto e ringiovanito leone, e custodirà gelosamente la libertà del valoroso suo popolo, la recuperata indipendenza della repubblicana sua Venezia. Ma guai a chi d'insultarlo si attenti! Vendicherà inesorabile gli oltraggi, e col ruggito, colle zanne, colle ugne disperderà, annienterà que' tristi che oseranno provocarlo ad ingiuste contese. Rispettando di buon grado la libertà e la indipendenza di tutti i popoli italiani, e di tutti i popoli inciviliti e fratelli dell'Europa e del mondo, esigerà a buon dritto il veneto leone di venir da tutti rimeritato di stima e di amore; nè soffrirà giammai che alcun lo disprezzi, od orgoglioso lo derida e conculchi.

108.

POPOLAZIONE DI VENEZIA
SECONDO I MIGLIORI DATI STATISTICI.

nell' anno	Popolazione
1423	190,000
1540	129,970
1624	142,800
1633	98,240 (a)
1642	120,570
1761	149,470
1780	140,280
1797	127,690
1817	101,630
1830	110,500
1837	108,000
1847	128,500
1848	131,000 (b)

(a) Diminuzione prodotta dalla peste.

(b) All'incirca, secondo un'opinione probabile

109.

I L B U E.

(*Sestine di A. Guadagnoli*).

Il Buc, signori miei, per un dottore
Che vuol trattare in versi un argomento,
Parmi un eroe da poter fargli onore;
E specialmente ai nostri dì, che sento
Più d'uno prodigar le lodi sue
A degli eroi, che son da men del Bue.

Piacciavi adunque d'ascoltarmi. Jeri
Mentre faceva il solito cammino
Soletto in compagnia de' miei pensieri,
Alzo il capo, e mi trovo un Bue vicino!
Non stupii di vederlo a me dappresso,
Perchè tai casi mi si danno spesso;

Ma restai; chè muggendo, ed in me gli occhi
Fissando pareva dirmi: e che? cantare
I Topi si dovranno ed i Ranocchi,
E le Pulci e le Mosche e le Zanzare,
E le Lumache, *et caetera animalia*,
Ed io un poeta non avrò? in Italia!!

Ond' io compreso quel lamento, infine
Dir gli volea: che grave non gli fosse
Se finor si lodar bestie piccine,
Chè è questo il secol delle bestie grosse...
Ma a me d'accanto un nuovo autor passare
Vidi in quel punto, e non osai parlare.

Or poi da me lodare il Bue si vuole,
Giacchè ho piena del Bue la mente e 'l petto:
Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto,
Sì che al mondo dimostri 'l canto mio,
Che le gran bestie so stimarle anch'io?

Io mostrerò che colle virtù sue
Ci può far da maestro. Ma, figliuolo!
Che diavol dici? da maestro un Bue?
Un Bue sicuramente: oh sarà il solo!
Tant'è, dica chi vuol, per me non trovo
Un maestro più bravo, e ve lo provo.

Egli esce all'alba della stalla fuora,
E fino a sera a lavorare è avvezzo.
Che scuola è questa qui per le signore
Che dormon fino al tocco, o al tocco e mezzo,
Poi pranzano, e si vanno a divertire
Fino all'ora che tornano a dormire.

Sì, per noi questo docile animale
Soffre, suda, s'affanna al caldo e al gelo;
E allor che un monte ripido si sale,
Va innanzi alla vettura per trapelo;
Peccato che i suoi simili talora
Stien dentro alla carrozza, ed egli fuora!

Deh! che non s'usa per cavalcatura,
Ch'io su vi monterei, ben persuaso
Di fare addosso al Bue la mia figura!
Quantunque non sarebbe il primo caso
Che dalla gente più sagace e scaltra
Si scorgesse una bestia sopra l'altra.

Nè gli si ascriva a colpa l'andar piano,
Poichè con ciò vuol darci insegnamento
Che in questo mondo chi va pian, va sano,
E che se l'uom fosse in oprar più lento,
Fattè non si vedriano a capo all'anno
Tante corbellerie quante si fanno!

Un giogo è Imene, e va portato in due:
Ma ditemi un pochin; questi aggiogati
Lo portan così unito come il Bue?
Eh giusto! ormai li veggo i conjugati;
Quando di bocca han fatto uscir quel "Sì"
Chi va in qua, chi va in là; ma il Bue sta lì.

Non si disse però senza mistero
Il vostro letto il *Toro maritale*,
Perchè il Bue vi stia sempre nel pensiero.
E in fatti: chi si ammoglia, essere uguale
In tutto deve al Bue, fuorchè in un caso...
Nel lasciarsi, cioè, menar pel naso.

Oh quanto è corto nelle mire sue
Quel signore che sbuffa, e lo molesta
Il sentirsi chiamar testa di Bue!
Testa di Bue vuol dire una gran testa,
Un uomo grande, e vien così chiamato
Per contrapporlo appunto a uno scapato.

Ma supponiamo ancor che ad un signore
Del Bue si desse; non può stargli addosso?
Vi stette a Cima-bue bravo pittore?
Cavalca-bue non era un pezzo grosso?
E non vive immortal per l'opre sue
Il famoso Aristarco Scanna-bue?

E tanto è ver che il Bue fu ognor co' dotti,
Che leggendo Aristofane, trovate
Che i medici chiamò *Buoi Cipriotti*.
E il Saccenti non scrisse al figlio abate
Col tuono il più patetico e sincero:
Figliuol mio grande e grosso, e bue da vero?

Sapete voi perchè dai Greci messa
Fu l'immagin del Toro su le sfere
In un de' segni del Zodiaco espressa?
Perchè vollero darci a divedere
Quegl'inventori delle cose belle
Che quanto uno è più Bue, più va alle stelle.

Dunque ad italo orecchio sonar grato
Debbè anzi il Bue, non sol perchè Eliopoli
Gli eresse altari, e in Memfi fu adorato
Per nume suo da que' famosi popoli,
Ma ancora perchè in lingua di Levante
Italas vuol dir Bue chiaro e lampante.

E infatti a onor del Bue fur celebrati
Que' giuochi che si dissero *Boalia*,
In cui veniano i Bovi coronati;
Il qual uso corrottosì in Italia,
La ghirlanda che avea quell' animale
Si dette poi per laurea dottorale.

E il Bue, sia che la troppa quantità
Ne venisse il disprezzo a generare,
O fosse sua crudel fatalità,
O, ciò che più plausibile mi pare,
Volessero i pagani sacerdoti
Mangiarselo a le spalle dei devoti;

Il Bue prima tenuto come rara
Divinità, trafitto dal coltello
Di poi vittima cadde innanzi all' ara;
Dall' ara passò in seguito al macello,
Ed ora se ne fa carnicina
Più che non fa un dottor di medicina.

È ver che dopo, giusta il Calendario,
Il loco ove al macello ivano i Buoi,
Da loro si chiamò Foro Boario;
Come Foro chiamiam quello fra noi
Ove spesso i legali e i giudicenti
Fanno la pelle ai poveri clienti;

Ma perchè bestia tal dev' esser morta,
Se sotto al carro a nostro bene indura,
E i necessarj generi trasporta,
E a noi la messe, arando il suol, procura?
Perchè non dare il maglio sulla testa
A tante bestie che non vaglion questa?

Pur, generoso! benchè a morte addotto,
Anco da morto ci vuol far del bene;
E ora in forma di lessò, or di stracotto,
Appar tra i pranzi e tra le laute cene;
E se al *rosbiffe* non si attacca il dente,
Ai pranzi inglesi che si mangia? niente.

T'ammali? Ed ecco il medico che corre,
Scrive ricette, e tasta, e pigia sodo;
Ma alle spossate forze chi soccorre?
Val più una tazza di cordiale, un brodo
Di Bue, che tutte quelle porcherie,
Quelle aque tinte delle spezierie.

Quando le apparve di Sichéo l'immagine,
E fuggì Dido dal paterno regno,
Delle famose mura di Cartagine
Colla pelle d'un Bue non fè il disegno?
E non si fan di Bue scarpe e stivali,
Che son dell' uom le basi principali?

Servon gli ossi a far l' anime a' bottoni;
E i corni, in specie se son lunghi e belli,
A formar di que' pettini son buoni
Con cui le donne acconciansi i capelli;
E in verità, per aggiustar la testa,
Non v'è cosa più semplice di questa.

E se il nerbo è quel mezzo salutare
Che ai ragazzi imparar fa la lezione,
E il buon ordine ajuta a conservare;
Tutto il merto e l'onor dell' istruzione
Chi negherà che debbasi fra i due,
Più che al maestro, attribuire al Bue?

Si che, o Lettor, dai versi miei tu vedi
Che nostra guida è il Bue, nostro conforto;
Che ci bisogna il Bue da capo a piedi;
E che il Bue ci fa bene e vivo e morto.
Or giudica tu dunque se maggiore
Sia la bestia cantata, o il suo cantore.

110.

LA VERGOGNOSA CAPITOLAZIONE DI UDINE.

(Del cittadino Luca Lazanéo).

La proditoria capitolazione di Udine destò il massimo sdegno nell'animo di tutti i valorosi. Non si può comprendere come vi possano essere alcune anime tanto abbiette in Italia, che amino meglio di sottostare al più crudele dei servaggi, piuttostochè morir liberi, e sotto le fumanti rovine delle loro case. Il popolo d' Udine fu vilmente tradito da chi lo presiedeva e rappresentava, e trovossi in balia del nemico, per soggiacere ad atroci torture fisiche e morali. I nomi di coloro che segnarono la capitolazione sieno condannati alla pubblica infamia, rase al suolo

le loro abitazioni, sostituendovi la colonna del vitupero; e chi arringò il popolo per persuaderlo a non oppor resistenza, divenga oggetto di csecrazione e di scherno. Uno de' più generosi e caldi patrioti udinesi, per non sopravvivere alla resa ignominiosa della loro città, si fece balzar in aria il cervello di un colpo di pistola, e gli altri ch' eran, poco meno del primo, infiammati di patria carità, fuggirono da una città tradita e schiava per ricovrarsi alla libera campagna, donde poi irrompere opportunamente sul baldanzoso e feroce nemico. Alla notizia della perfida trama di chi vilmente combinò col nemico la vergognosa capitolazione, qual v'ha veneto, veneziano, italiano cittadino che non frema di sdegno, e gridi subita aspra vendetta contro i traditori esecrati, brandendo in pari tempo la spada, ed armandosi di tutto punto in soccorso de' traditi Udinesi? Chi giurò fedeltà alla bandiera tricolore non può patteggiare coll'austriaco, nè tollèrare alcun patto, che qualche scelerato stringa col medesimo. Tutti i veneti e veneziani e gli abitanti tutti d'Italia si accolgano pertanto sotto il tricolore vessillo, per rinovare, se fia mestieri, la fede giurata dell'indipendenza e libertà nazionale, promettendo di volersi seppellir sotto le rovine del proprio paese, piuttostochè scender a trattative coll'ingordo ed implacabile nemico. I veneziani poi specialmente si muniscano d'armi, e le mandino agli abitanti del contado udinese, spronandoli a combattere nelle loro pianure, dalle loro balze, dai monti, dai colli, la santa causa della libertà e della indipendenza italiana. Il Friuli fu detto per eccellenza la *Patria*, indicando con tale denominazione, che di là si erano calati alle lagune i fondatori di questa portentosa città, e che quel paese era il semenzajo de' prodi, pronti in ogni evento a qualsivoglia sacrificio, per serbar intatto il Palladio della libertà e della indipendenza, ricovratosi sull'onde del veneto estuario. Soffriremo noi dunque che alquanti traditori dispongano a loro bell'agio della *patria*, della culla de' valentissimi avi nostri, del suolo che germogliò sempre robusti ed invincibili difensori a Venezia? Non ci accingeremo noi alla santa impresa, di marciare tantosto alla volta del territorio udinese, per discacciare oltre la linea dell'Isonzo gli aggressori impudenti, che condotti da vigliacchi traditori tripudiano ora entro le mura di Udine, conculcando i cittadini tradi-

ti, bandendo il giudizio statario, e comprimendo il pensiero, la parola e l'opra? Non impugneremo noi animosi lo stendardo del risorto leone, per volare in soccorso agli oppressi, e snidare l'aquila bicipite dal ricarpito suo covacolo? Chi v'ha tra' veneziani, che non sentasi scosso nell'intimo dell'animo alla notizia del tradimento vigliacco, e non arda di magnanimo sdegno, non si accenda del santo amore di *patria*, per volare, se possibil fosse, in ajuto ai traditi, agli oppressi? Quando i nemici, un tempo, del veneto nome s'erano furiosamente impadroniti di Chioggia, minacciando da un giorno all'altro anche Venezia, questa appena allora consolidata città, fu un settuagenario quel condottiero invitto, che appoggiato ad una delle colonne della piazzetta eccitò il popolo ad armarsi, a montar le navi, a spingersi impavido fin sotto le nemiche galce per incenerirle, affondarle, disperderle. Gareggiarono in quell'occasione in prove stupende di generosità e di patriottismo gli uni tra gli altri i veneziani tutti, e le veneziane non si fecero schive di offrire per la salvezza della patria vezzi, monili, gioielli, smaniglie, ori ed argenti. Giovi l'esempio commendevole dell'età eroica d'allora a ridestare ne' petti veneziani il sopito, ma non peranco ispento eroismo. Si susciti nell'animo di ciascuno il nobile ardore delle battaglie, coll'esercizio frequente dell'armi da taglio e da fuoco. Dimentichino tutti gli agi e le domestiche carezze, ed uno solo sia il pensiero di tutti, quello di agguerrirsi e d'indurare il corpo ai guerreschi patimenti, coll'abbandonare i sofici letti e le molli piume, e dividere di buon grado coi più abituati agli stenti le veglie sulla dura tavola o sul freddo pavimento. Una sola sia la voce che corra per le bocche di tutti: si salvi, e si renda indipendente e libera la *patria*, invasa di bel nuovo dalle orde vandaliche dei soldati austriaci. All'ombra del vessillo tricolore, è certa e sicura la vittoria, ma senza lotta non si vince, senza combattere non si trionfa. Se i traditi udinesi han bisogno di rinforzi di gente, si ecciti il contado a spedir i suoi forti a difesa della *patria* tradita, della usurpata città. Ma qui si vegli, e non si desista dal guerresco esercizio, per poter esser sempre pronti a respingere con felice successo qualunque assalto lontano o vicino, che minacciato venga in qualsivoglia modo dall'ora inviperito, e sempre crudele ed inesorabile nemico austriaco.